



Il fumo delle esplosioni a Gaza
FOTO DI ADEL HANA/AP-LAPRESSE

Tripoli: guerra tra bande In fuga gli occidentali

● **L'ordine di Kerry: troppi pericoli, evacuata l'ambasciata Usa** ● **Gli stranieri invitati a lasciare il Paese** ● **L'ambasciata d'Italia non chiude ma rimpatria d'urgenza 100 connazionali**

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

È iniziata la grande fuga degli stranieri dalla Libia. I governi occidentali organizzano l'evacuazione dei propri concittadini e iniziano a essere chiudere le ambasciate. Troppo alti i rischi e il caos che attraversano il Paese nordafricano, dove si fronteggiano in modo sempre più cruento le milizie islamiste e quelle «laiche».

Lo testimonia il bollettino di guerra di ieri: solo a Tripoli si contano 97 morti e 400 feriti a due settimane dall'inizio della battaglia per il controllo dell'aeroporto della capitale scoppiata lo scorso 13 luglio, quando le milizie islamiche guidate dalla città di Misurata hanno lanciato un attacco a sorpresa contro quelle rivali della città di Zintan che controllavano l'aeroporto. Lo ha reso noto il ministero della Salute. L'ultimo bilancio fornito una settimana fa parlava di 47 morti e 120 feriti. Solo ieri l'esplosione di un razzo che, sempre a Tripoli, ha colpito le abitazioni di operai egiziani ha causato 23 vittime. Lo riferisce l'agenzia ufficiale egiziana *Mena*.

In vista del 4 agosto, quando vi sarà l'insediamento del nuovo Parlamento eletto lo scorso 21 giugno che ha visto la vittoria delle forze laiche e liberali, si è fatto più aspro lo scontro tra le fazioni. Lo si è visto anche a Bengasi. Negli scontri scoppiati nella capitale della Cirenaica tra sabato e domenica fra i cosiddetti «Rivoluzionari della Shura di Bengasi» e le «Sa'eqa», le forze speciali libiche si conterebbero almeno 38 vittime e 50 i feriti. Secondo fonti mediche e della sicurezza libiche tra loro sarebbero molti i «civili», mentre per altre fonti le vittime sarebbero soprattutto «militari». Tra queste vi sarebbe anche il fratello

...
È di 97 morti e 400 feriti il bilancio di 15 giorni di scontri tra miliziani nella capitale

di Mohammed al-Zahawi, il leader di Ansar al-Sharia, gruppo estremista vicino ad al-Qaeda.

Anche se i rappresentanti del governo libico assicurano di avere ancora in mano il controllo del Paese la situazione sul campo sarebbe oramai talmente pericolosa da spingere gli Stati Uniti a sgomberare tutto il personale diplomatico dalla loro ambasciata in Libia. «Esisteva un rischio reale per il loro staff» ha affermato il segretario di Stato americano John Kerry che ha parlato di «sospensione» delle operazioni diplomatiche nel Paese, ma non di «chiusura» della sede diplomatica statunitense a Tripoli. Gli americani sono stati costretti ad evacuare la loro ambasciata perché si sono trovati praticamente al centro del fuoco incrociato fra le milizie di Zintan e quelle di Misurata. Per due settimane lo staff ha vissuto all'interno dei bunker blindati, protetto da 90 marine. Ma venerdì scorso è arrivato l'ordine di evacuazione. Con la «protezione» di elicotteri armati e dei «caccia» F16 il convo-

glio di auto e bus del personale diplomatico ha raggiunto la Tunisia. Il Dipartimento di Stato ha invitato i propri cittadini «a lasciare immediatamente» il Paese nordafricano. Lo stesso ha fatto il governo della Turchia che ha deciso la chiusura della propria rappresentanza diplomatica, mentre da Manila è arrivato l'ordine di rimpatriare i lavoratori filippini presenti nel Paese. Lo stesso «ordine» è partito dall'Egitto. Un segno del clima di forte insicurezza che si vive a Tripoli è stato l'attacco da parte di uomini armati ad un convoglio dell'ambasciata britannica. Nessuno è rimasto ferito. Lo ha scritto su Twitter l'ambasciatore britannico Michael Aron. Così anche da Londra è arrivato l'invito ai cittadini inglesi di lasciare Tripoli. Lo stesso hanno fatto Berlino, Parigi e Madrid, come già il Belgio. L'Olanda starebbe per chiudere anche la sua delegazione diplomatica.

Resta aperta l'ambasciata d'Italia, che si trova in un'area più sicura della capitale, anche se la Farnesina ha già predisposto il trasferimento sotto protezione in Tunisia di 100 italiani residenti in Libia, assicurando il loro rientro in Italia. Resta comunque in vigore l'allerta emessa il 21 luglio con il quale la Farnesina «tassativamente sconsiglia» di recarsi «in Cirenaica e nel sud del Paese» come pure si «sconsigliano viaggi a Tripoli e nella fascia costiera della Tripolitania». Su richiesta di alcuni governi, l'Italia si è occupata anche del trasferimento di persone di nazionalità diversa. «La nostra ambasciata continua ad assicurare il massimo impegno a tutela della collettività e degli interessi italiani in Libia» ha assicurato il ministro degli Esteri italiano, Federica Mogherini.

L'emergenza sicurezza finisce per avere anche pesanti effetti sull'economia della Libia. Pur avendo la più vasta riserva di greggio in Africa, il mese scorso la produzione di petrolio è scesa a 215mila barili al giorno, il 13% e la mancanza di gasolio riduce la possibilità di distribuire normalmente prodotti alimentari in tutta la città. Per la prima volta dalla rivoluzione del 2011 anche Tripoli soffre problemi gravissimi per i danni creati dalle milizie rivali alle due grosse centrali elettriche: la fornitura di elettricità ha iniziato ad essere interrotta e la perdita di elettricità dalla centrale Khoms ha bloccato le pompe dell'acquedotto della città. Così buona parte di Tripoli è a secco.

tre ricordiamo questo tragico evento - ha continuato - auspicio che non si ripetano gli sbagli del passato, ma si tengano presenti le lezioni della storia, facendo sempre prevalere le ragioni della pace mediante un dialogo paziente e coraggioso». È quanto auspica per risolvere la situazione di quelle «tre aree di crisi» insanguinate: «quella mediorientale, quella irachena e quella ucraina». Bergoglio ha chiesto di pregare affinché «le popolazioni e le autorità di quelle zone» abbiano «la saggezza e la forza necessarie per portare avanti con determinazione il cammino della pace, affrontando ogni diatriba con la tenacia del dialogo e del negoziato e con la forza della riconciliazione».

È la linea perseguita con determinazione da Papa Francesco con la giornata di digiuno e preghiera per la pace in Siria e, più recentemente, con lo straordinario incontro di preghiera tenutosi nei giardini vaticani con i presidenti d'Israele e della Palestina, Shimon Peres e Abu Mazen. «Al centro di ogni decisione - ha

ribadito il pontefice - non si pongano gli interessi particolari, ma il bene comune e il rispetto di ogni persona». Quindi ha rilanciato la frase di Benedetto XV, già fatta propria da Giovanni Paolo II: «Ricordiamo che tutto si perde con la guerra e nulla si perde con la pace. Fratelli e sorelle, mai la guerra! Mai la guerra!». Poi, come per rendere ancora più concreto l'orrore della guerra, Francesco ha rivolto un pensiero accorato ai bambini, ai quali, ha affermato con voce rotta dalla commozione: «si toglie la speranza di una vita degna, di un futuro». E come a proporre visivamente le barbarie di questi conflitti, ha aggiunto: «... bambini morti, bambini feriti, bambini mutilati, bambini orfani, bambini che hanno come giocattoli residui bellici, bambini che non sanno sorridere». «Fermatevi, per favore! Ve lo chiedo con tutto il cuore. È l'ora di fermarsi! Fermatevi, per favore!». È stata l'invocazione lanciata a chi ha il potere di far tacere le armi.

La Libia fuori controllo è ormai una polveriera

IL COMMENTO

ROCCO CANGELOSI

SEGUE DALLA PRIMA

Dove la battaglia tra le milizie antiislamiche di Zintan e alcune milizie islamiste di Misurata - in particolare la formazione di Salah Badi - per il controllo dell'aeroporto internazionale di Tripoli ha determinato una situazione di incertezza, di pericolosità ed una grave crisi umanitaria per la estrema carenza di acqua ed i continui tagli alla fornitura della rete elettrica tali da indurre probabilmente molte rappresentanze e ambasciate, dopo Unsmil (UN support mission Libya) e la grandissima maggioranza dei Paesi arabi, a chiudere le rispettive sedi ed abbandonare il territorio libico. Inoltre, l'operatività limitata dello scalo militare di Maitiga non è in grado di smaltire il traffico aereo che vi viene dirottato. A ciò si aggiunga la scarsità di carburante che rende la situazione ancora più precaria. Gli Stati

Uniti hanno evacuato la loro ambasciata e verranno probabilmente seguiti da piccoli e medi Paesi europei, mentre Giappone e Turchia hanno già provveduto a chiudere le rispettive sedi diplomatiche. Intanto turchi e filippini stanno effettuando l'evacuazione dei propri connazionali. Rimane aperta e operativa l'Ambasciata d'Italia, che continua a rappresentare un punto di raccordo e di riferimento sia per l'esangue governo libico attualmente in carica, sia per i paesi e le organizzazioni internazionali che stanno lasciando il territorio libico.

Il governo centrale non mantiene il controllo neppure della capitale Tripoli. Gruppi salafiti e jihadisti sono in ascesa nell'est del paese, la regione di Barqa (il nome arabo della Cirenaica), ai quali di aggiungono i guerriglieri libici di ritorno dalla Siria e dall'Iraq che si erano uniti ai gruppi estremisti più radicali. Essi vengono affrontati con molta violenza ma scarsi risultati dal discorso generale in pensione Khalifa Haftar, all'interno di un conflitto civile localiz-

zato, con lo Stato assente. La battaglia per il controllo dell'aeroporto nasconde il confronto ben più profondo tra le fazioni islamiste e quelle non islamiste; per le prime, gli anti-islamisti mirano ad attuare una controrivoluzione e sono conniventi con esponenti dell'ex regime di Gheddafi; per le seconde gli islamisti sabotano la costruzione di uno stato di diritto e non accettano le tre sconfitte degli ultimi mesi: le elezioni costituzionali del 20 febbraio, che li ha visti perdenti (gli islamisti sono circa il dieci per cento dei 55 Padri fondatori che dovranno redigere la Carta fondamentale da sottoporre a referendum popolare); la decisione della Corte suprema sull'illegittimità del premier da loro scelto al posto di Al Thinni, un imprenditore di Misurata, Ahmed Maitig; le elezioni parlamentari del 25 giugno.

È difficile in questo contesto distinguere con esattezza i torti dalle ragioni. Gli islamisti hanno buon gioco nel ricordare che il fallimento della Conferenza sulla riconciliazione nazionale fissata per il 18 e 19 giugno e mai tenutasi è

legato alla determinazione del campo avverso a non concedere alcunché in un momento in cui si sente politicamente, socialmente e militarmente più forte; gli anti-islamisti possono ricordare che la Libia resta in grande maggioranza un Paese sunnita-malichita tradizionalista ma moderato e non integralista, pronto ad accettare la democrazia e le sue regole. Dall'omicidio dell'ambasciatore americano Chris Stevens e di suoi tre funzionari l'11 luglio 2012 a Bengasi la situazione è andata progressivamente deteriorandosi. In un tale contesto di instabilità diffusa una spirale jihadista potrebbe rafforzarsi in Libia da Bengasi, Derna e dalle regioni meridionali. La comunità internazionale dovrebbe intervenire per cercare di riavviare il processo di riconciliazione con il sostegno delle Nazioni Unite. Particolarmente interessata a una svolta positiva è l'Italia per i rilevanti interessi economici e energetici che ha in Libia, dove nonostante la retorica di alcuni Paesi post-rivoluzione, è riuscita a mantenere la posizione di primo partner. Si ag-

giunga inoltre l'assoluta necessità per il nostro paese di avere un interlocutore affidabile a livello governativo per impostare un programma organico di lotta all'immigrazione clandestina e di sostegno ai migranti titolari di protezione internazionale ed assicurare progressivamente il controllo delle coste libiche sulle quali si riversa ormai la quasi totalità dei migranti. Tuttavia la situazione non lascia aperta per il momento alcuna prospettiva credibile. Occorrerebbe un deciso intervento politico che dovrebbe essere promosso dal gruppo P3+4 che include Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia, Germania, Nazioni Unite e Unione europea. Tuttavia, soltanto un intervento di peace-enforcing sotto l'egida dell'Onu potrebbe avere possibilità di successo. Non sembra tuttavia, visti i precedenti della Siria, dell'Ucraina, e recentemente della striscia di Gaza, che il Palazzo di vetro sia in grado di mettere a punto una strategia credibile per condurre le fazioni in lotta alla ripresa del dialogo di riconciliazione nazionale.